

Pastor Aristaeus fugiens Peneia Tempe
amissis, ut fama, apibus morboque fameque
tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis
multa querens atque hac adfatus voce parentem: 320

« Mater, Cyrene mater, quae gurgitis huius
ima tenes, quid me praeclara stirpe deorum
(si modo, quem perhibes, pater est Thymbraeus Apollo)
invisum fatis genuisti? aut quo tibi nostri
pulsus amor? quid me caelum sperare iubebas? 325

En etiam hunc ipsum vitae mortalis honorem,
quem mihi vix frugum et pecudum custodia sollers
omnia temptanti extuderat, te matre relinquo.
Quin age et ipsa manu felicis erue silvas, 330
fer stabulis inimicum ignem atque interfice messis,
ure sata et duram in vitis molire bipennem,
tanta meae si te ceperunt taedia laudis ».

At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
sensit. Eam circum Milesia vellera Nymphae
carpebant hyali saturo fucata colore, 335
Drymoque Xanthoque Ligeaque Phyllodoceque,
caesariem effusae nitidam per candida colla,

Il pastore Aristeo,⁴² fuggendo dalla penea Tempe,⁴³
perdute, come raccontano, le api per freddo e per fame,
si fermò afflitto alla sacra sorgente del fiume,
con molti lamenti, e così parlò alla genitrice: 320

« Madre, Cirene madre, che occupi il fondo
di questo gorgo, perché da illustre stirpe di dèi
(se è vero, come dici, che mi è padre il timbreo⁴⁴ Apollo),
mi generasti invisio ai fati? O dove è scacciato
il tuo amore per me? Perché mi facevi sperare nel cielo? 325
Ecco, anche questo solo vanto della vita mortale,
che tutto tentando mi aveva procurato a fatica
la solerte custodia di biade e di armenti, lo perdo, malgrado
tu mi sia madre. Ma allora di tua stessa mano sradica
le selve rigogliose, incendia le stalle, distruggi le messi, 330
brucia i seminati, avventa sulle viti la dura bipenne,
se ti prese così grande fastidio della mia gloria ».

Ma la madre udì la voce sotto il talamo del profondo
[fiume.]

Intorno a lei le Ninfe filavano lane
di Mileto⁴⁵ tutte colorate di vitreo verde, 335
Drimo⁴⁶ e con lei Xanto e Ligea e Fillodoce,
le splendide chiome sciolte sui candidi colli,

⁴² Il protagonista del «racconto-cornice» della ultima parte del libro IV. Pastore (cfr. 1,14) e benefattore dell'umanità per aver trasmesso i segreti della coltivazione delle api (definito *magister* a 4,283; cfr. la stessa qualifica per Chirone e Melampo a 3,550), era un semidio figlio di Apollo e della ninfa Cirene: ricordato con venerazione da diverse culture locali del Mediterraneo, dalla Tracia alla «Libia», alla Sicilia, alla Sardegna, alle isole dell'Egeo. Non sono ben chiari peraltro i tramiti eruditi che hanno permesso a Virgilio di collegare la sua leggenda alla saga di Orfeo ed Euridice.

⁴³ Per la valle di Tempe, v. nota 87 a 2,469. Qui si aggiunga che il fiume Peneo sembra già essere considerato — originalmente — quale padre della ninfa Cirene (così pure a 4,355).

⁴⁴ Timbra era il nome di una pianura e di una città sul fiume Timbrio, affluente dello Scamandro, nella Troade: sulle sue rive si ergeva un santuario dedicato ad Apollo.

⁴⁵ V. nota 81 a 3,306.

⁴⁶ Comincia una ricca sequenza di nomi di ninfe, più o meno fantastici (per lo più di derivazione omerica).

[Nisaeae Spioque Thaliaque Cymodoceque]
 Cydippe et flava Lycorias, altera virgo,
 altera tum primos Lucinae experta labores, 340
 Clioque et Beroë soror, Oceanitides ambae,
 ambae auro, pietis incinctae pellibus ambae,
 atque Ephyre atque Opis et Asia Deiopea
 et tandem positis velox Arethusa sagittis.
 Inter quas curam Clymene narrabat inanem 345
 Volcani Martisque dolos et dulcia furta
 aque Chao densos divum numerabat amores.
 Carmine quo captae dum fuis mollia pensa
 devolvunt, iterum maternas impulit auris
 luctus Aristaei, vitreisque sedilibus omnes 350
 obstipuere; sed ante alias Arethusa sorores
 prospiciens summa flavom caput extulit unda
 et procul: « O gemitu non frustra exterrita tanto,
 Cyrene soror, ipse tibi, tua maxima cura,
 tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam 355
 stat lacrimans et te crudelem nomine dicit ».
 Huic percussa nova mentem formidine mater

[Nesea e Spio e Talia e Cimodoce],
 Cidippe e la bionda Licoride, vergine l'una,
 l'altra appena esperta del primo travaglio di Lucina, 47 340
 e Clio e sua sorella Beroe, entrambe figlie dell'Oceano, 48
 entrambe avvolte d'oro, entrambe in screziate pelli,
 ed Efira e Opi e l'asia Deiopea,
 e la veloce Aretusa 49 che aveva infine deposto i dardi.
 Fra di esse Climene 50 narra l'inutile affanno 345
 di Vulcano, e gli inganni e i dolci furti di Marte, 51
 e dal Caos 52 elencava i fitti amori degli dèi.
 Mentre, prese da questo canto, svolgevano dai fusi
 le morbide lane, di nuovo colpì le orecchie materne
 il lamento di Aristeo, e tutte stupirono assise 350
 su seggi di cristallo; ma prima delle altre sorelle, Aretusa
 mirando affiorò con il biondo capo alla superficie delle
 [acque,
 e da lungi: « O sorella Cirene, non invano atterrita da tanto
 gemere, proprio lui, tua massima cura, l'afflitto
 Aristeo in lagrime ristà vicino all'onda 355
 del genitore Peneo e ti chiama per nome crudele ».
 Percossa la mente da nuova angoscia la madre le disse:

47 V. nota 39 a 3,60.

48 Per le Oceanine, cfr. nota 99 a 2,494.

49 È la ninfa della fonte di Siracusa, ninfa e cacciatrice insieme (invocata da Virgilio nell'ultima *Bucolica* come ispiratrice del suo canto). La amò il fiume Alfeo (v. nota 16 a 3,19), che passava sotto il Mare Ionio fino in Sicilia per ricongiungersi a lei.

50 Oceanina, sposa del re degli Etiopi Mérope, poi di Apollo, che la rese madre di Fetonte.

51 Per Vulcano, v. nota 79 a 1,295; per Marte, v. nota 120 a 1,511. Si fa cenno alla divulgatissima favola di Marte e Venere adulteri, sorpresi in flagrante dall'astuzia di Vulcano che imprigionò in una rete magica il dio della guerra e la propria infedele consorte.

52 Secondo il pensiero greco arcaico, è lo spazio incommensurabile che esisteva prima di ogni altra cosa, la sorgente tenebrosa di ogni vita nel mondo: ne discesero anzitutto la Notte e il Giorno, quindi la Terra, il Cielo e il Mare e via via tutte le creature divine o semidivine. Qui, con una sorta di iperbole, punto di riferimento cronologico: vale « dai tempi dei tempi ».

« Duc, age, duc ad nos; fas illi limina divom tangere » ait: simul alta iubet discedere late
 flumina, qua iuvenis gressus inferret. At illum 360
 curvata in montis faciem, circumstetit unda
 accepitque sinu vasto misitque sub amnem.
 Iamque domum mirans genetricis et umida regna
 speluncisque lacus clausos lucosque sonantis 365
 ibat, et ingenti motu stupefactus aquarum
 omnia sub magna labentia flumina terra
 spectabat diversa locis, Phasimque Lycumque
 et caput unde altus primum se erumpit Enipeus,
 unde pater Tiberinus, et unde Aniena fluente
 saxosusque sonans Hypanis Mysusque Caicus 370
 et gemina auratus taurino cornua vultu
 Eridanus, quo non alius per pingua culta
 in mare purpureum violentior effluit amnis.
 Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
 perventum et nati fletus cognovit inanis 375
 Cyrene, manibus liquidos dant ordine fontis

« Guidalo, su, guidalo a noi; gli è lecito toccare le soglie divine », disse. E insieme ordina alle acque profonde di schiudersi in ampio varco dove il giovane passi. 360
 Ed ecco intorno a lui, curva a guisa di monte, l'onda si fermò e lo accolse nel vasto seno, e lo immise sotto il fiume. Ora andava ammirando la casa della madre, gli umidi regni, i laghi racchiusi nelle grotte e i boschi sonori, e stupito dall'enorme agitarsi delle acque, vedeva sotto la grande terra tutti i fiumi 366 scorrere in direzioni diverse, il Fasi⁵³ e il Lico,⁵⁴ e la fonte prima da cui erompe il profondo Enipeo,⁵⁵ e quella del padre Tevere⁵⁶ e quella delle correnti [dell'Aniene,⁵⁷ e l'Ipani⁵⁸ che scroscia sulle pietre, e il misio Caico,⁵⁹ 370 e dorato le corna l'Eridano⁶⁰ dal capo taurino, al cui confronto nessun altro fiume scorre con maggiore [irruenza per grasse colture fino al mare purpureo. Dopo che fu giunto nella stanza dalla sospesa volta di [pomice, e Cirene apprese la causa del vano pianto del figlio, 375 le sorelle in ordine dànno limpide acque

⁵³ Fiume della Colchide, regione della mitica Medea e del vello d'oro degli Argonauti, situata sulla costa sud-orientale del Mar Nero (Georgia): è identificato generalmente con l'odierno Rion. *Phasis* era anche il nome di una città presso la sua foce, oggi Poti. Il nome di essa e del fiume è conservato nel nome dei « fagiani » (*aves Phasianae*, *aves Colchicae*).

⁵⁴ Diversi sono i fiumi così chiamati (nell'Anatolia, nella Fenicia, etc.): al di là di ogni possibile identificazione, interessa qui a Virgilio — come al solito — il fascino esotico di un nome evocatore di terre lontane.

⁵⁵ Fiume della Tessaglia, nei pressi della città di Farsàlo (per cui cfr. nota 109 a 1,492).

⁵⁶ Il Tevere personificato: cfr. nota 114 a 1,499.

⁵⁷ L'affluente del Tevere.

⁵⁸ Oggi il Bug, che sfocia nel Mar Nero settentrionale presso la città ucraina di Nicolaiev.

⁵⁹ Il nome odierno è Bakir, nella Misia (v. nota 36 a 1,102): sfocia nel golfo di Candarli a sud dell'isola di Lesbo (Mar Egeo).

⁶⁰ Il Po (cfr. nota 107 a 1,482).

germanae tonsisque ferunt mantelia villis;
 pars epulis onerant mensas et plena reponunt
 pocula, Panchaeis adolescenti ignibus arae. 380
 Et mater: « Cape Maeonii carchesia Bacchi;
 Oceano libemus! » ait. Simul ipsa precatur
 Oceanumque patrem rerum Nymphasque sorores,
 centum quae silvas, centum quae flumina servant.
 Ter liquido ardentem perfundit nectare Vestam,
 ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit. 385
 Omine quo firmans animum sic incipit ipsa:
 « Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
 caeruleus Proteus, magnum qui piscibus aequor
 et iuncto bipedum curru metitur equorum.
 Hic nunc Emathiae portus patriamque revisit 390
 Pallenen; hunc et Nymphae veneramur et ipse

alle mani, e recano panni dal pelo rasato;
 parte coprono le mense di vivande e dispongono ricolme
 [coppe;
 le are bruciano di olezzanti fuochi panchei.⁶¹
 E la madre: « Prendi la coppa di Bacco meonio;⁶² 380
 libiamo all'Oceano », disse. E insieme anch'essa prega
 l'Oceano padre delle cose, e le sue sorelle Ninfe,
 le cento dei boschi e le cento che vivono nei fiumi.
 Tre volte asperse di nettare l'ardente Vesta,⁶³ 384
 tre volte la fiamma brillò levandosi al sommo della volta.
 Ella, assicurata nell'animo da questo presagio, cominciò
 [così:
 « V'è nel Carpazio⁶⁴ gorgo di Nettuno un indovino,
 l'azzurro Proteo,⁶⁵ che percorre la vasta superficie del mare
 su un carro tirato da pesci con due gambe equine aggiogati.
 Ora egli torna a vedere i porti di Emazia⁶⁶ 390
 e la patria Pallene;⁶⁷ lo veneriamo noi Ninfe e lo stesso

⁶¹ *Panchaea* era l'isola tanto remota quanto favolosa del Mar Rosso, sulla costa arabica, di cui si diceva che fosse ricca di incenso (cfr. note 27 a 1,57 e 36 a 2,139).

⁶² La Meonia è il nome antico della Lidia (cfr. nota 28 a 4,211).

⁶³ L'altare di Vesta: cfr. inoltre nota 113 a 1,498.

⁶⁴ Propriamente il « mare Carpathio » è il tratto del Mediterraneo tra Rodi e Creta, attorno all'isola di Carpathos (Scàrpanto): ma qui è un rinvio più generico al Mar del Levante.

⁶⁵ Il narratore della favola di Orfeo è una divinità marina e subalterna, già di pertinenza della saga omerica (*Odissea*, IV): ha aspetto di vecchio, è dotato di virtù profetiche ed è in grado di trasformarsi a suo piacimento in figure diverse, onde eludere chi cerchi di consultarlo. La sua dimora abituale sono le spiagge dell'isoletta di Faro, dirimpetto ad Alessandria d'Egitto e parte integrante del suo porto (una diga la congiungeva alla terraferma; il notturno segnale luminoso della sua torre ne ha reso il nome comune).

⁶⁶ Cfr. nota 109 a 1,492.

⁶⁷ La più occidentale delle tre punte della penisola Calcidica, oggi Kassandra (cfr. nota 81 a 1,332).

grandaevus Nereus: novit namque omnia vates,
 quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur;
 quippe ita Neptuno visum est, immania cuius
 armenta et turpis pascit sub gurgite phocas. 395
 Hic tibi, nate, prius vinclis capiendus, ut omnem
 expediat morbi causam eventusque secundet.
 Nam sine vi non ulla dabit praecepta, neque illum
 orando flectes; vim duram et vincula capto
 tende; doli circum haec demum frangentur inanes. 400
 Ipsa ego te, medios cum sol accenderit aestus,
 cum sitiunt herbae et pecori iam gratior umbra est,
 in secreta senis ducam, quo fessus ab undis
 se recipit, facile ut somno adgrediare iacentem.
 Verum ubi correptum manibus vinclisque tenebis, 405
 tum variae eludent species atque ora ferarum.
 Fiet enim subito sus horridus atraque tigris
 squamosusque draco et fulva cervice leaena,
 aut acrem flammae sonitum dabit atque ita vinclis
 excidet aut in aquas tenuis dilapsus abibit. 410
 Sed quanto ille magis formas se vertet in omnis,
 tam tu, nate, magis contende tenacia vincla,
 donec talis erit mutato corpore qualem
 videris incepto tegeter cum lumina somno ». 415
 Haec ait et liquidum ambrosiae defundit odorem,
 quo totum nati corpus perduxit: at illi
 dulcis compositis spiravit crinibus aura

vetusto Nereo:⁶⁸ infatti l'indovino conosce
 tutto ciò che è, ed è stato, e poi sarà nel futuro;
 così ha deciso Nettuno, di cui egli pascola
 i prodigiosi armenti e le foche sgraziate nel profondo del
 [mare. 395
 Figlio, lo devi prima catturare e legare affinché ti riveli
 l'intera causa del morbo e propizi gli eventi.
 Infatti senza la forza non ti darà precetti, non potrai piegarlo
 con preghiere, prendilo con aspra violenza, e tendi i lacci;
 contro di ciò infine s'infrangeranno gli inutili inganni. 400
 Io stessa, quando il sole avrà acceso l'ardore meridiano,
 e l'erba sarà assetata e più grata l'ombra al bestiame,
 ti guiderò nei recessi del vecchio, dove si rifugia
 stanco dei flutti, affinché facilmente lo assalga disteso nel
 [sonno.
 Ma appena, ghermitolo, lo stringerai fra le mani e coi
 [lacci, 405
 allora t'inganneranno mutevoli forme e sembianti di fiere.
 Diverrà di colpo irsuto cinghiale, funesta tigre,
 drago squamoso, leonessa dal fulvo collo,
 o darà l'aspro crepitare della fiamma e così sfuggirà
 ai legami, o se ne andrà sciogliendosi in lievi acque. 410
 Ma quanto più egli si muterà in tutte le forme,
 tanto più, o figlio, tendi i vincoli tenaci,
 finché, mutato corpo, tornerà tale, quale
 lo avrai veduto con gli occhi chiusi all'inizio del sonno ».

Così disse, e diffuse un puro profumo di ambrosia, 415
 del quale avvolse tutto il corpo del figlio;
 a lui spirò dai ben acconciati capelli un'aura soave,

⁶⁸ Dio marino, padre delle ninfe appunto Nereidi, le soccorritrici dei naviganti e abitatrici delle grotte d'argento degli abissi: i tratti fisionomici (la tarda età) e le doti particolari (il vaticinio e la capacità di metamorfizzarsi) rendono Néreo nella tradizione mitologica greca una sorta di « doppione » di Prôteo.

atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
 exessi latere in montis, quo plurima vento
 cogitur inque sinus scindit sese unda reductos, 420
 deprensus olim statio tutissima nautis;
 intus se vasti Proteus tegit obice saxi.
 Hic iuvenem in latebris aversum a lumine Nympha
 conlocat; ipsa procul nebulis obscura resistit.
 Iam rapidus torrens sitientis Sirius Indos 425
 ardebat caelo et medium sol igneus orbem
 hausserat, arebant herbae et cava flumina siccis
 faucibus ad limum radii tepefacta coquebant,
 cum Proteus consueta petens e fluctibus antra
 ibat; eum vasti circum gens umida ponti 430
 exultans rorem late dispergit amarum.
 Sternunt se somno diversae in litore phocae;
 ipse, velut stabuli custos in montibus olim,
 Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit
 auditisque lupos acuunt balatibus agni, 435
 cōsedit scopulo medius numerumque recenset.
 Cuius Aristaeo quoniam est oblata facultas,
 vix defessa senem passus componere membra
 cum clamore ruit magno manicisque iacentem
 occupat. Ille suae contra non immemor artis 440
 omnia transformat sese in miracula rerum,
 ignemque horribilemque feram fluviumque liquentem.
 Verum ubi nulla fugam reperit fallacia, victus

e venne nelle membra un operoso vigore. V'è una grande
 [spelunca
 sul fianco d'un monte corroso, dove la massa delle onde
 sospinte dal vento si scinde in insenature appartate, 420
 talora sicurissima sosta ai marinai sorpresi dalla tempesta:
 Proteo vi si chiude dentro al riparo d'un grande masso.
 Qui la Ninfa dispone il giovane in un nascondiglio, lontano
 [dalla luce,
 ella si sofferma in disparte offuscata da nebbie.

Già Sirio⁶⁹ violento che brucia gli Indi assetati 425
 ardeva nel cielo, e l'igneo sole aveva esaurito
 metà del suo corso; inaridivano le erbe, il sole cuoceva
 [i fiumi
 intiepiditi nell'alveo e, fangosi, secche le foci;
 quando ecco Proteo dirigersi, uscito dai flutti,
 all'antro consueto: lo circonda la madida stirpe del vasto
 [mare, 430
 e balzando sparge ampiamente all'intorno amari spruzzi.
 Si distendono nel sonno sparse sul lido le foche;
 egli, come talvolta un guardiano di stazzo sui monti,
 quando Vespro riconduce i vitelli dal pascolo nei chiusi,
 e gli agnelli con i belati stimolano i lupi che li ascoltano, 435
 si siede nel mezzo su uno scoglio e ne passa in rassegna il
 [numero.

Poiché ad Aristeo si offre la facoltà di aggredirlo, lasciato
 al vecchio appena il tempo di adagiare le membra stanche,
 si avventa con alte grida e lo assale e gli annoda i polsi
 mentre è disteso. Quello, di contro, non immemore 440
 dei suoi artifici, si muta in mille forme prodigiose,
 fuoco, orrenda belva, scorrevole fiume.
 Ma poiché nessun inganno gli trovò una via di scampo,

⁶⁹ L'astro più famoso della costellazione del «Cane Maggiore», che sorge alla fine di luglio e accompagna i giorni della gran calura «canicolare» (cfr. nota 71 a 2,353). Gli *Indi* riarsi dalla vampa del caldo saranno gli stessi di 4,293 (cioè, simbolicamente, gli Etiopi), piuttosto che quelli, più concreti, di 2,170.

in sese redit atque hominis tandem ore locutus:
 « Nam quis te, iuvenum confidentissime, nostras 445
 iussit adire domos? quidve hinc petis? » inquit. At ille:
 « Scis, Proteu, se is ipse, neque est te fallere quicquam;
 sed tu desine velle. Deum praecepta secuti
 venimus hinc lassissis quaesitum oracula rebus ».
 Tantum effatus. Ad haec vates vi denique multa 450
 ardentis oculos intorsit lumine glauco
 et graviter frendens sic fatis ora resolvit:
 « Non te nullius exercent numinis irae;
 magna luis commissa. Tibi has miserabilis Orpheus
 hautquaquam ob meritum poenas, ni fata resistant, 455
 suscitatur et rapta graviter pro coniuge saevit.
 Illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps,
 immanem ante pedes hydrum moritura puella
 servantem ripas alta non vidit in herba.
 At chorus aequalis Dryadum clamore supremos 460
 implevit montis; flerunt Rhodopeiae arces

vinto tornò in sé, e infine parlò con voce umana:
 « Chi mai, o giovane temerario, ti ordinò di venire
 nella nostra dimora? E cosa chiedi da me? ». E quello:
 « Lo sai, o Proteo, lo sai da te stesso; nulla ti può

[ingannare:

cessa di opporti e segui i precetti divini;
 sono venuto a chiederti oracoli per una condizione

[sventurata ».

Disse. E in risposta l'indovino infine con grande sforzo
 torse gli occhi lucenti di una glauca luce, 451
 e digrignando con forza i denti così dischiuse le labbra ai

[fati:

« È vero, ti travagliano le ire di un nume; paghi
 una grande colpa. Ti suscita questa punizione,
 se i fatti non si oppongono, Orfeo,⁷⁰ ingiustamente

[sfortunato, 455

e duramente infierisce a causa della sua sposa rapita.
 Quella, mentre ti fuggiva trafelata lungo il fiume,⁷¹
 non vide, fanciulla moritura, seguendo il greto,
 nell'erba alta davanti ai suoi piedi un orribile serpente.
 La schiera delle Driadi,⁷² sue coetanee, riempirono di grida
 le cime dei monti; piansero le rocche del Rodope⁷³ 461

⁷⁰ Figura per lo più come figlio della musa Calliope (cfr. nota 89 a 2,475) e di Apollo e nativo della Tracia, che è la sede originaria delle sue esibizioni: come Lino e Anfione, è il cantore divino dei tempi eroici e simbolo stesso della forza « trascinate » della musica e della poesia. La sua vicenda più famosa è narrata nei versi che seguono; il mito registra tuttavia anche la sua partecipazione all'impresa degli Argonauti. La sua cetra è fatta di corde che risuonano tese sul guscio cavo di una testuggine (cfr. v. 464), invenzione del dio Mercurio/Erme (v. nota 57 a 1,225).

⁷¹ Fuggiva l'indesiderato corteggiamento di Aristeo.

⁷² V. nota 99 a 2,494.

⁷³ Per il Rodope, cfr. nota 82 a 1,332.

atque Pangaea et Rhesi Mavortia tellus
 atque Getae atque Hebrus et Actias Orithyia.
 Ipse cava solans aegrum testudine amorem
 te, dulcis coniunx, te solo in litore secum, 465
 te veniente die, te decedente canebat.
 Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
 et caligantem nigra formidine lucum
 ingressus, Manisque adiit regemque tremendum
 nesciaque humanis precibus mansuescere corda. 470
 At cantu commotae Erebi de sedibus imis
 umbrae ibant tenuis simulacraque luce carentum,
 quam multa in foliis avium se millia condunt,
 Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber,
 matres atque viri defunctaque corpora vita 475
 magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae
 impositique rogis iuvenes ante ora parentum;
 quos circum limus niger et deformis harundo
 Coecyti tarda que palus inamabilis unda
 alligat et noviens Styx interfusa coerces. 480

e l'alto Pangeo⁷⁴ e la marzia⁷⁵ terra di Reso⁷⁶
 e i Geti⁷⁷ e l'Ebro⁷⁸ e l'attica Oritia. ⁷⁹ Egli, Orfeo,
 cercando di consolare con la cava testuggine il suo amore
 [disperato, 465
 cantava a se stesso di te, dolce sposa, di te
 sul lido deserto, di te all'alba, di te al tramonto.
 Entrò persino nelle gole tenarie,⁸⁰ profonda porta
 di Dite, e nel bosco caliginoso di tetra paura,
 e discese ai Mani, e al tremendo re ed ai cuori
 incapaci di essere addolciti da preghiere umane. 470
 Colpite dal canto, dalle profonde sedi dell'Erebo,⁸¹
 venivano tenui ombre e parvenze private della luce,
 quante sono le migliaia di uccelli che si celano tra le foglie,
 quando Vespro o la pioggia invernale li caccia dalle
 [montagne, 475
 madri e uomini, e corpi privi di vita
 di magnanimi eroi, fanciulli e giovinette ignare di connubio,
 giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei genitori
 li imprigiona intorno la nera melma e l'orrido canneto
 di Cocito,⁸² e l'infausta palude dall'onda morta,
 e li serra la Stige⁸³ aggirandoli nove volte. 480

⁷⁴ Il monte Pangeo sovrasta la pianura di Filippi (cfr. nota 108 a 1,480) nella Macedonia romana orientale.

⁷⁵ La terra guerriera consacrata a Marte è la Tracia.

⁷⁶ È appunto il re tracio alleato dei Troiani, ucciso poi nel sonno appena giunto a Ilio nel corso della spedizione notturna di Ulisse e Diomede tra le file nemiche (secondo quanto narra Omero nel libro X dell'*Iliade*).

⁷⁷ V. nota 108 a 3,462.

⁷⁸ Il fiume tracio chiamato oggi Maritza (nuovamente Ebro nel tratto greco, al confine con la Turchia europea). Cfr. nota 110 a 1,492.

⁷⁹ Figlia del re ateniese Eretteo (v. nota 46 a 3,113), perciò detta «attica», fu rapita da Borea (v. nota 34 a 1,93) e condotta in Tracia.

⁸⁰ Ai piedi del Ténaro, promontorio estremo della Laconia (oggi capo Matapan, il punto più a sud dell'Europa), si aprivano secondo la leggenda greca le bocche degli inferi (Dite è Plutone, il sovrano del mondo sotterraneo: cfr. nota 23 a 1,39).

⁸¹ Lo stesso che Orco (v. nota 71 a 1,277): sarebbe propriamente la tenebra più profonda degli inferi.

⁸² V. nota 31 a 3,38.

⁸³ V. nota 63 a 1,243.

Quin ipsae stupuere domus atque intima Leti
Tartara caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora
atque Ixionii vento rota constitit orbis.

Iamque pedem referens casus evaserat omnis, 485
redditaque Eurydice superas veniebat ad auras
pone sequens (namque hanc dederat Proserpina legem),
cum subita incautum dementia cepit amantem,
ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes:

restitit, Eurydicenque suam iam luce sub ipsa 490
immemor heu! victusque animi respexit. Ibi omnis
effusus labor atque immitis rupta tyranni
foedera, terque fragor stagnis auditus Averni.

Illa: « Quis et me » inquit « miseram et te perdidit,
[Orpheu,

quis tantus furor? en iterum crudelia retro 495
fata vocant conditque natantia lumina somnus.
Iamque vale; feror ingenti circumdata nocte
invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas ».
Dixit et ex oculis subito, ceu fumus in auras

S'incantarono persino le dimore e i tartarei⁸⁴ recessi della [Morte,

e le Eumenidi⁸⁵ con i capelli intrecciati di livide serpi,
e Cerbero⁸⁶ tenne le tre bocche spalancate, e la ruota
su cui gira Issione⁸⁷ si fermò con il vento.

E già ritraendo i passi era sfuggito a tutti i pericoli, 485
e la resa Euridice⁸⁸ giungeva alle aure superne, seguendolo
alle spalle (Proserpina⁸⁹ aveva posto una tale condizione),
quando un'improvvisa follia colse l'incauto amante,
perdonabile invero, se i Mani sapessero perdonare: si fermò,
e proprio sulla soglia della luce, ahì immemore, vinto 490
nell'animo, si volse a guardare la sua diletta Euridice.
Tutta la fatica dispersa, e infranti i patti del crudele

[tiranno,⁹⁰

tre volte si udì un fragore dagli stagni dell'Averno.⁹¹

Ed ella: "Chi ha perduto me, sventurata, e te, Orfeo?

Quale grande follia? Ecco i crudeli fati 495
mi richiamano indietro e il sonno mi chiude gli occhi

[vacillanti.

Ora addio. Vado circondata da un'immensa notte,
tendendo a te, ahì non più tua, le deboli mani".

Disse e subito sparve, via dagli occhi,

⁸⁴ V. nota 21 a 1,36.

⁸⁵ V. note 72 a 1,278 e 119 a 3,552.

⁸⁶ Il cane mostruoso dalle tre teste che fa la guardia alle porte del mondo infero. All'origine, probabilmente, uno dei demoni bestiali « inghiottitori » delle anime dei morti e perciò figura emblematica dell'indistinto aldilà nel suo insieme: la sua presentazione classica come custode « domestico » del regno di Dite è una semplificazione riduttiva coerente con la progressiva definizione in senso « realistico » dei tratti caratteristici dell'oltretomba (la « reggia », le « porte », etc., e dunque il paradossale cane da guardia di un mondo cui, di norma, non si deve certo impedire l'accesso!).

⁸⁷ Cfr. nota 32 a 3,38.

⁸⁸ La sposa di Orfeo è, nel mito, una ninfa.

⁸⁹ V. nota 23 a 1,39.

⁹⁰ L'accordo con le potenze inferie: al v. 487 le condizioni si dicono stabilite da Proserpina; qui il riferimento, complementare, è a suo marito Plutone (« tiranno » sta semplicemente per « sovrano », « re »).

⁹¹ Cfr. note 43 a 2,161 e 45 a 164.

commixtus tenuis, fugit diversa, neque illum 500
 prensantem nequiquam umbras et multa volentem
 dicere praeterea vidit; nec portitor Orci
 amplius obiectam passus transire paludem.
 Quid faceret? quo se rapta bis coniuge ferret?
 quo fletu Manis, quae numina voce moveret? 505
 Illa quidem Stygia nabat iam frigida cumba.
 Septem illum totos perhibent ex ordine menses
 rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam
 flesse sibi et gelidis haec evolvisse sub antris
 mulcentem tigris et agentem carmine quereus: 510
 qualis populea maerens philomela sub umbra
 amissos queritur fetus, quos durus arator
 observans nido inplumis detraxit; at illa
 flet noctem ramoque sedens miserabile carmen
 integrat et maestis late loca questibus implet. 515
 Nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei:
 solus Hyperboreas glacies Tanaimque nivalem
 arvaque Riphæis numquam viduata pruinis
 lustrabat, raptam Eurydicen atque inrita Ditis
 dona querens; spretæ Ciconum quo munere matres 520

come tenue fumo misto ai venti, 500
 né più lo vide che invano cercava di afferrare l'ombra
 e molto voleva dire; né il nocchiero dell'Orco⁹² permise
 che egli attraversasse di nuovo l'ostacolo della palude.
 Che fare? e dove andare, perduta due volte la sposa?
 Con quale pianto commuovere i Mani, quali numi
 [invocare? 505
 Ella certo navigava ormai fredda sulla barca stigia.
 Raccontano che per sette mesi continui egli pianse,
 solo con se stesso, sotto un'aerea rupe presso l'onda
 dello Strimone⁹³ deserto, e narrava la sua storia nei gelidi
 [antri,
 addolcendo le tigri e facendo muovere le querce con il
 [canto: 510
 come all'ombra di un pioppo un afflitto usignolo
 lamenta i piccoli perduti, che un crudele aratore
 spiandoli sottrasse implumi dal nido: piange
 nella notte e immobile su un ramo rinnova il canto,
 e per ampio spazio riempie i luoghi di mesti lamenti. 515
 Nessun amore o nessun connubio piegò l'animo di Orfeo.
 Percorreva solitario i ghiacci iperborei⁹⁴ e il nevoso Tanai,⁹⁵
 e le lande non mai prive delle brine rifee,⁹⁶
 gemendo la rapita Euridice e l'inutile dono di Dite.
 Spreziate dalla sua fedeltà le donne dei Ciconi,⁹⁷ 520

⁹² V. nota 71 a 1,277. Il traghettatore della palude dell'Orco (Stige) è Caronte, demone figlio dell'Erebo (v. 471) e della Notte: riceve come nolo un obolo, ovvero una moneta che si poneva nella bocca dei morti all'atto del funerale (propriamente l'obolo era una moneta attica, frazione della dracma).

⁹³ V. nota 38 a 1,120.

⁹⁴ V. nota 59 a 3,196.

⁹⁵ L'odierno Don, il fiume di confine tra Europa e Asia (foce nel Mare d'Azov, per cui cfr. nota 90 a 3,349). Ma qui la localizzazione del Tanai è a bella posta indistinta, come allusione d'uso alle plaghe desolate del più remoto settentrione.

⁹⁶ Cfr. nota 61 a 1,240.

⁹⁷ Popolazione tracia abitante la vallata dell'Ebro.

inter sacra deum nocturnique orgia Bacchi
discerptum latos iuvenem sparsere per agros.
Tum quoque marmorea caput a cervice revolsum
gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua 525
a! miseram Eurydicen anima fugiente vocabat:
Eurydicen toto referebant flumine ripae ».

Haec Proteus et se iactu dedit aequor in altum,
quaque dedit, spumantem undam sub vertice torsit.
At non Cyrene; namque ultro adfata timentem: 530
« Nate, licet tristis animo deponere curas.

Haec omnis morbi causa, hinc miserabile Nymphae,
cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
exitium misere apibus. Tu munera supplex
tende petens pacem et facilis venerare Napaeas; 535
namque dabunt veniam votis irasque remittent.
Sed, modus orandi qui sit, prius ordine dicam.

Quattuor eximios praestanti corpore tauros,
qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycaei, 540
delige et intacta totidem cervice iuvencas.

Quattuor his aras alta ad delubra dearum
constitue et sacrum iugulis demitte cruorem
corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos Aurora ostenderit ortus, 545
inferias Orphei Lethaea papavera mittes
et nigram mactabis ovem lucumque revises;

fra riti divini e notturne orge di Bacco,
fatto a brani il giovane lo sparsero per i vasti campi.
E ancora mentre l'eagrio⁹⁸ Ebro volgeva tra i gorghi
il capo staccato dal collo marmoreo, la voce da sola
con la gelida lingua, "Euridice, ah sventurata 525
Euridice", invocava mentre la vita fuggiva:
Euridice echeggiavano le rive da tutta la corrente del

[fiume ».

Così Proteo, e con un balzo si gettò nel mare profondo,
e dove cadde torse l'onda schiumeggiante in un vortice.
Ma non così Cirene; infatti per prima si rivolse a Aristeo

[spaurito: 530

« Aristeo, figlio, ti è lecito deporre i tristi affanni.
Questa è tutta la causa del morbo. Perciò le Ninfe,
con le quali ella intrecciava danze nel cuore dei boschi,
mandarono un miserevole sterminio alle api. Protendi

[suppliche

doni, chiedendo pace, e venera le indulgenti napee;⁹⁹ 535
vedrai perdoneranno ai tuoi mesti voti, si placheranno.
Ma prima dirò con ordine il modo di pregare.
Scegli quattro tori pregiati per la bellezza del corpo,
che ora ti pascono le cime del verde Lico,¹⁰⁰
e altrettante giovenche dal collo ancora indomato. 540
Per questi colloca quattro are presso il tempio
delle dee, versa sangue sacro dalle gole,
e abbandona i corpi dei buoi in un bosco frondoso.
Poi quando la nona Aurora avrà mostrato la luce,
dedicherai offerte funebri a Orfeo, papaveri leteti¹⁰¹ 545
e sacrificherai una nera pecora, e rivisiterai il bosco;

⁹⁸ Qui l'Ebro è denominato così per essere amico di Eagro, divinità marina delle coste tracie e considerato da alcuni padre di Orfeo in luogo di Apollo (v. 454): è perciò significativo che le sue onde accolgano il capo mozzo del tragico cantore.

⁹⁹ Altro nome per le ninfe dei boschi e delle verdi vallate.

¹⁰⁰ Cfr. nota 11 a 1,16.

¹⁰¹ Cfr. note 33 a 1,78 e 52 a 212.

placatam Eurydicen vitula venerabere caesa ».

Haud mora; continuo matris praecepta facessit:
ad delubra venit, monstratas excitat aras,
quattuor eximios praestanti corpore tauros 550
ducit et intacta totidem cervice iuencas;
post, ubi nona suos Aurora induxerat ortus,
inferias Orphei mittit lucumque revisit.

Hic vero subitum ac dictu mirabile monstrum
aspiciunt, liquefacta bovum per viscera toto 555
stridere apes utero et raptis effervere costis
immensaque trahi nubes iamque arbore summa
confluere et lentis uvam demittere ramis.

Haec super arborum cultu pecorumque canebam
et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum 560
fulminat Euphraten bello victorque volentis
per populos dat iura viamque adfectat Olympo.
Illo Vergilium me tempore duleis alebat

renderai onore alla placata Euridice con il sacrificio d'una
[vitella ».

Subito, senza indugi, obbedisce ai precetti della madre:
viene al tempio, erge le prescritte are,
conduce quattro tori pregiati per la bellezza del corpo, 550
e altrettante giovenche dal collo ancora indomato.

Quando la nona Aurora ebbe portato la luce,
dedica offerte funebri a Orfeo, rivisita il bosco.

E qui assistono a un prodigio improvviso e mirabile a dirsi:
per le carni imputridite in tutto il ventre dei buoi 555
stridono api, e infrante le costole fervono fuori,
e si estendono immense nubi e già confluiscano
al sommo d'un albero, e pendono a grappoli dai flessibili

[rami

Questo cantavo sulla cura dei campi e del bestiame,
e sugli alberi, mentre il grande Cesare ¹⁰² presso il profondo
Eufrate fulmina in guerra e vittorioso dà leggi 561
ai popoli consenzienti e si apre la via dell'Olimpo. ¹⁰³
In quel tempo me Virgilio ¹⁰⁴ nutriva la dolce

¹⁰² Nel 30 a.C. Ottaviano organizzò in Siria non già — come sembrerebbe da questi versi — una campagna militare, bensì una sorta di viaggio o spedizione dimostrativa di potenza (cfr. nota 54 a 2,170). Per l'Eufrate, v. nota 118 a 1,509.

¹⁰³ È il cielo, come detto altrove (nota 35 a 1,96), ma qui serve a prefigurare l'apoteosi del futuro Augusto.

¹⁰⁴ Gli ultimi quattro versi del poema costituiscono il cosiddetto « sigillo » dell'autore: si tratta di un modulo retorico di ascendenza greca, ravvivato dagli eruditi poeti dell'età ellenistica cui Virgilio guarda come modelli e maestri di gusto e di stile, nonché di tecnica sottile. Con esso il poeta usa « firmare » la propria opera, dichiarandosene orgogliosamente responsabile in prima persona. In particolare il riferimento autobiografico è al sereno e appartato rifugio del potere campano ottenuto, in risarcimento della perdita della terra paterna di Mantova, dalla munificenza dei suoi accorti protettori. Il *tempus* sarebbe il periodo dal 37 al 30 a.C., gli anni della lunga meditazione delle *Georgiche*.